



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



U L T R A

Francesco Falconi

Nemesis
La chiave di Salomone

ISBN: 978-88-7615-577-2

I edizione: ottobre 2011
© 2011 Alberto Castelvechi Editore

Ultra è un marchio di Alberto Castelvechi Editore

ULTRA
LIT

Alle mie cugine Francesca e Giulia

Ci sono abissi che l'amore non può superare,
nonostante la forza delle sue ali.
HONORÉ DE BALZAC

Prefazione

2 dicembre

Cari mamma e papà,
ho iniziato a scrivere questa lettera ben due settimane fa. Ho perso il conto delle volte che ho accartocciato il foglio e l'ho gettato nel cestino. Sono rimasta ore e ore davanti a una pagina bianca, senza sapere cosa raccontarvi. Un giorno, per il nervoso, ho sbattuto un pugno contro la scrivania incrinandone la superficie. Be', ancora non so dosare la mia forza, lo sapete. Eppure, appena mi accingo a scrivere, tutta questa forza evapora. La mano trema, le parole non riescono a esprimere quello che provo.

Mi sono fatta coraggio, ho deciso di non mollare. Sono stanca di fuggire, indugiare, temere. Voglio affrontare i problemi di petto. Voglio di nuovo stringere le redini della mia vita.

Perché ciò che ho sempre desiderato è la libertà. Perché quel macigno che porto nel petto è troppo pesante. Perché non posso più ignorare quella voce che mi dice di essere me stessa.

Di amarvi. Di sentirvi. Di avervi accanto.

Lo so, siete arrabbiati con me. Posso appena immaginare il dolore che vi ho causato. No, non pensate che sia una figlia irresponsabile e che non abbia ragionato a lungo sulle mie azioni. Quando sono fuggita con Kevin non ho riflettuto sulle conseguenze, è stato un gesto impulsivo. Poi, a mente fredda, ho trascorso intere notti in bianco per decidere ciò che desideravo veramente per il mio futuro.

Non avevo scelta, questa è l'unica verità.

Ero confusa, volevo fuggire e liberarmi da tutti i problemi. Ho vissuto a Inverness per otto anni, mentre voi viaggiavate in tutte le Highlands per lavoro. Mi sentivo sola e abbandonata. La nebbia e il silenzio erano i miei unici amici, eccezion fatta per Hugh e Kenneth, s'intende.

Quando siete tornati ero al settimo cielo, ma la gioia è durata solo un istante.

Mio fratello era scomparso sulle coste di Oban. Scomparso, già, si fa per dire. Forse la cosa che mi ha più ferito è stata quella di essere sempre stata esclusa dalla famiglia. Considerata una bambina che non poteva capire, troppo piccola per affrontare una realtà così complessa.

Ironia della sorte, vero? Be', il mio quindicesimo compleanno non è stato proprio uno dei giorni più sereni. «Evoluzione», così l'avete chiamata. Una parola semplice, che di certo non rende giustizia alla verità.

Chi era la nuova Ellen? Una ragazza scozzese trasformata in un Demone Emerso scelto dal Basilisco, condannata per sempre a vivere una vita che non avrebbe mai voluto. Capace di arrecare dolore, instillare la paura e infettare gli esseri umani. Una definizione orribile, non trovate? Ed è la sola verità, purtroppo.

Sono questo. Un Demone Emerso.

Tutto qui? No, la vita di Ellen Lynch non era abbastanza complicata, così la sorte si è affrettata ad accanirsi di nuovo contro di lei.

Perché incontrare Kevin è stato come vedere il mondo da un'altra prospettiva. Ho provato sensazioni che credevo fossero solo frutto di fantasia e che esistessero solo nei libri e nei film.

Invece Kevin era un ragazzo in carne e ossa. Con lui ho trascorso i giorni più belli della mia vita, dimenticando tutte le amarezze, cancellando il destino che si era accanito contro di me. Sono tornata a respirare, ero pronta a vedere il mondo da un'altra prospettiva.

Non ne ho avuto tempo. La serenità è durata solo pochi giorni, spazzata via da un maledetto tramonto durante il quale ho scoperto la vera identità di Kevin: un Angelo Ombra.

Demoni Emersi e Angeli Ombra.

Destinati a combattersi per l'eternità, condannati dal Patto di Equilibrio, giudicati ogni otto anni, al Tetrastile. Quante cose ho imparato in pochi mesi, vero? E quali terribili verità mi sono state gettate addosso senza che nessuno mi aiutasse a rimanere in piedi!

Rabbia, delusione, impotenza.

Ma anche gioia. Damien, mio fratello, era ancora vivo. Ho forse avuto il tempo di abbracciarlo? Di presentarmi come sua sorella? Di dirgli quanto gli volessi bene? Di raccontargli le lacrime che ho versato sulla spalla di Vivian dopo la sua scomparsa?

No, certo che no! Le Sfere e le Spirali hanno accusato Damien di alto tradimento e l'hanno rinchiuso nelle prigioni di Stonehaven. Da solo, al buio e al gelo.

Un'ala tranciata. Un dolore insopportabile che anebbia la ragione. Che spinge al suicidio. È questa la giustizia del Patto d'Equilibrio? Questa l'onestà del Consiglio?

E io, cosa dovevo fare? Dovevo rimanere a Inverness, con le mani in mano, mentre mio fratello si spegneva giorno dopo giorno? Ero costretta a salvarlo, ma non ci sarei riuscita senza l'aiuto di Kevin.

Perché Kevin non è un Angelo Ombra, è il mio Angelo Custode. Lui ha rimediato al mio errore, salvando Hugh dalla morte certa. Lui mi è sempre stato accanto, pronto a sacrificare la sua vita dopo il tradimento di Inghinn e Vivian, quando Nemesis era pronto a uccidermi. Proprio nelle stesse ore durante le quali il Consiglio e l'Arconte bivaccavano nelle proprie case, comodi nelle poltrone che avrebbero occupato per i prossimi otto anni.

Kevin e io abbiamo salvato il Consiglio e il Patto d'Equilibrio. Siamo stati noi, con il sacrificio dell'Arcangelo Remiel, a impedire che l'Ordine dell'Apocalisse risorgesse portando il caos nel nostro mondo.

Ma non m'interessa la fama. La gloria. L'onorificenza. Non mi frega nulla se il mio nome non apparirà in qualche libro destinato a tramandarsi nelle ere.

Mamma, papà... sapete bene come sono fatta. Desideravo solo nascondermi nell'ombra, tornare a essere l'Ellen ignorata dai ragazzi di Inverness, la ragazza che adorava giocare a pallone sulla spiaggia con i suoi due unici amici.

Desideravo solo stare con i miei genitori e mio fratello.

Desideravo sentirmi libera di amare un ragazzo, perché i sentimenti non si possono comandare, né incatenare con colori, razze, dinastie.

Ma anche questo mi è stato negato. Un affronto, una vergogna, un abominio. Un Demone Emerso che ama un Angelo Ombra!

Dovevo rinunciare alla mia felicità per un'imposizione che non ha senso di esistere. Dovevo vivere una vita che non ho scelto, pronta a eseguire ogni ordine degli Emissari. Dovevo subire una punizione per aver salvato il Patto d'Equilibrio.

È assurdo. Di più, è un'ingiustizia che non potevo accettare. Volevano che negassi i miei sentimenti, che uccidessi le mie emozioni.

Mi spiace, vostra figlia non è un'assassina. Ho fatto una scelta. Una scelta d'amore.

Fuggire lontano dalla crudeltà del Consiglio. Aprire le ali del mio cuore, per troppo tempo imprigionate nel gelo di Inverness. È stato facile? No, non lo è stato affatto. Perché mi mancate da morire.

Mi manca il tuo abbraccio, mamma.

Mi manca il tuo sorriso, papà.

Mi manca lo sguardo di Damien. La voce di Hugh. Le battute di Kenneth.

Mi manca la mia camera. La biblioteca. Il mio passato.

Ho sempre desiderato viaggiare, conoscere nuovi posti, visitare le città più belle d'Europa. Ecco, forse il destino stavolta mi ha concesso una piccola tregua.

Madrid, Parigi, Londra, Atene, Berlino.

Poi guardo le foto. Io. Kevin. Kevin e io. Unici protagonisti del mio presente.

Allora le lacrime si affollano sulle mie ciglia. Lo sfondo scompare, ci siete voi alle mie spalle. Mi abbracciate. Mi sorridete.

Vi conosco bene, sono sicura che il rancore sia scomparso. Perché amare una figlia significa desiderare solo la sua felicità. E la mia unica felicità è stare insieme a Kevin.

Vi scrivo questa lettera con il cuore in mano. Sto disobbedendo a Kevin, che non mi avrebbe mai permesso di farlo. Contattarvi significa rischiare di essere scoperti, e avere una dozzina di Immacolati sulle nostre tracce.

Però non gli nasconderò la verità. Gli dirò che dovevo farlo e sono sicura che lui capirà. Perché lui mi ama veramente e si prende cura di me, non dubitatelo mai.

Il tramonto non esiste solo nelle Highlands.

Esiste in Francia, in Germania, in Spagna, in Grecia.

Esiste in ogni angolo del mondo. Guardatelo, pensate a me.

Un giorno, sono sicura, ci riabbracceremo. Ci getteremo tutto alle spalle, vivremo per sempre felici.

Mi sono data da fare in ogni città, lavoretti che mi permettono di vivere senza problemi. Sto studiando, adoro imparare la cultura di ogni paese che mi ospita. Sto continuando a leggere *I tramonti dei Demoni E-mersi*. Non è una facile lettura, ma Kevin mi sta aiutando a comprenderla. Alla fine devo accettare la mia natura, è mio dovere conoscere la mia storia, le leggende, le dinastie. Così come lui mi racconta ogni giorno delle stirpi angeliche. E non fingo più di essere un'umana. Ho accettato la mia natura. E Kevin mi sta aiutando a sviluppare le mie capacità.

A volte io stessa mi sorprendo dei progressi che sto facendo! Ho imparato a volare, a muovermi velocemente, a impedire che il mio tocco infetti le persone, a dosare la mia forza. Be', su quest'ultimo punto ci devo ancora lavorare, lo ammetto.

Un'ultima cosa: non vi dirò dove mi trovo adesso.

So che capirete.

Consegnerò questa lettera a un conoscente che sta per partire per Istanbul. La spedirà da quella città.

Sono convinta che queste poche righe vi abbiano fatto piacere.

Sono qui, in una nuova camera che mi ospiterà per qualche altra settimana.

Ho così tante domande che mi frullano in testa che credo quasi di impazzire. Vorrei chiedervi come sta Damien, se le cure stanno facendo effetto. Vorrei sapere come sta Vivian, perché anche se ha tradito la mia fiducia non riesco a odiarla.

Piango. Rido. Sogno. Spero.

Questa è la cosa più buffa. Dopo tutto ciò che è successo, sono l'Ellen di sempre.

Vostra figlia.

Vi voglio tanto, tanto bene.

Non scordatelo mai.

Ellen

Prologo

Il Risveglio

Il vento ululava tra le rocce della cascata di Foyers. Una pioggia fine e fastidiosa scendeva da un cielo compatto e scuro come antracite, aleggiava nell'aria e scompariva inghiottita dal vapore del lago di Loch Ness. Di tanto in tanto, una ragnatela di fulmini squarciava l'oscurità illuminando le sagome degli alberi che costeggiavano la riva. Là vicino, lungo un sentiero scosceso, si muovevano due ombre. Un individuo in nero, con il volto coperto da un pesante cappuccio, stava spintonando un uomo vestito di un saio grigio puntandogli una lama al collo. I due giunsero in prossimità della cascata e si fermarono davanti a una roccia.

Un lampo.

La luce illuminò il viso dell'uomo in grigio. Una maschera di sangue.

Un lampo.

La lama sibilò nell'aria. La roccia si macchiò di schizzi vermigli.

Un lampo.

I due individui erano scomparsi nel nulla.

Tra i cunicoli scavati dentro la montagna, l'individuo in nero arrancava ansante. Con una mano teneva davanti al petto una torcia, con l'altra trascinava l'uomo in grigio sul terreno melmoso. Dopo un po' si trovò di fronte a una porta d'acciaio. Sulla sua superficie erano incise le lettere: MShiCh, 358, Nechesch. Inspirò a lungo, congiunse le mani e recitò una preghiera, quindi bussò per tre volte.

La porta si dischiuse con un cigolio metallico.
«Vieni, ti stavo aspettando», sussurrò una voce dall'interno.
Era una stanza circolare, dal soffitto basso e a botte, illuminata da una fila di candele poggiate dentro delle nicchie scavate sulle pareti.
«Non è stata una buona idea», esordì l'uomo in nero, lasciando cadere il cappuccio sulle spalle. Una cascata di capelli castani e ricci si adagiò sulle sue spalle, mentre la luce si rifletteva sull'incarnato esangue del volto.
«Ti ringrazio dei tuoi consigli, Inghinn».
«È una mossa azzardata, dovevamo aspettare».
«Aspettare? Ho aspettato fin troppo».
«Siamo a un passo dall'ottenere ciò che abbiamo sempre desiderato», proseguì Inghinn. «Rischiamo che l'Arconte ci scopra».
La voce si trasformò in una risata soffocata. «Non sei mai stata una brava stratega. Il Consiglio non penserà mai di tornare dove tutto è finito. E dove tutto inizierà ancora una volta».
«Sei pronto a invocarlo?».
«Lo sono sempre stato, sebbene ancora non lo sapessi».
«Procediamo».
«L'Immacolato?».
«È qui con me».
Inghinn gettò la cappa a terra. L'euforia la pervase come adrenalina nelle vene. Aveva atteso in silenzio per dieci lunghi mesi. Aveva aspettato il momento giusto, agito nell'ombra, mosso le sue pedine.
No, non era affatto finita. Perché il suo unico Dio stava per risorgere, la sua vendetta per compiersi.
Sì, c'era stata delusione. Profonda amarezza. Bruciante sconfitta. Perché lei era convinta di essere l'unica predestinata. L'unica ad aver dimostrato lealtà e devozione. Non si meritava forse di salire sul trono e comandare la luce e le tenebre?
Aveva pregato, offerto sacrifici, ascoltato il silenzio. Per ore. Giorni. Mesi. Ma la voce di Nemesis non l'aveva mai chiamata. Cosa poteva fare? Rinunciare al nuovo mondo? Come poteva distruggere per sempre il tramonto, spazzare via quel regno di imperfezione?
Esegui gli ordini. Esaudire il suo volere. Portare a termine la sua missione.

Per sempre al suo fianco. Il braccio destro. Il consigliere. La devota serva. Nell'attesa di una ricompensa superiore, di un'eterna nuova vita.
Inghinn drizzò le spalle. Il fallimento non era più concesso. Afferrò il polso dell'Immacolato e lo trascinò al centro della stanza.
«È ancora vivo?».
Lei lo guardò appena. «Respira. Almeno per adesso».
Appena fece un altro passo, si accese un triangolo di undici candele nere, rivelando dei simboli disegnati sul pavimento. Dieci cerchi bianchi, disposti in modo tale da formare la figura di un ottagono con due circonferenze vicine al vertice più basso.
«Entra nel diamante delle Sephirot», sussurrò la voce.
Poco prima dell'ultimo cerchio c'era una pozza riempita di una sostanza scura, dove si trovava un individuo immerso fino al mento. I capelli, intrisi di sangue, gli coprivano metà volto.
«Segui il sentiero di sangue. Percorri l'Albero della Vita».
«Paradiso, Inferno. Caino, Serpente e Angelo Caduto», recitò Inghinn.
«Raggiungimi, Primo Discepolo dell'Ordine, segui il Sentiero Ermetico».
Inghinn alzò l'uomo in grigio da terra e lo prese sottobraccio.
«Malkut, il Regno», disse entrando nel primo cerchio e affondando il coltello nella bocca dell'Immacolato, che emise un gemito. Poi proseguì diritto fino al secondo simbolo.
«Yesod, il Fondamento», pronunciò conficcando la lama nell'inguine della vittima.
Si spostò in obliquo, sulla sinistra. «Hod, la Gloria», sussurrò colpendolo alla gamba sinistra.
«Geburah, la Severità».
Il coltello scese sul braccio sinistro dell'Immacolato, che si mosse appena.
«Vieni da me, conduci l'offerta all'undicesima Sefirah», mormorò la voce.
Inghinn si spostò sulla destra e spinse l'uomo dentro il pozzo scuro.
«Daat, l'Abisso. La Non-Sefirah», disse infine inchinandosi.
L'individuo si avvicinò al volto dell'Immacolato.
«Daat, Sole Nero, Samael, io vi invoco», salmodiò affondando i denti sul suo collo.

Un vento gelido soffiò nella cripta, spegnendo tutte le candele. Una luce flebile rischiarava la parete opposta della stanza, dove si trovava una statua di marmo scuro. Raffigurava l'Angelo Nemesis che stringeva in una mano una spada, con l'altra impugnava un candelabro.

Il corpo della Creatura del Daat ebbe un sussulto. La pelle si scurì, i muscoli e i tendini si tesero come corde. Quando si staccò dalla gola dell'Immacolato, reclinò la testa all'indietro lasciando che un rivolo di sangue scendesse fino allo sterno. Poi, un urlo rimbombò tra le pareti della stanza.

«Lucifer, Beelzebuth, Astaroth, Lilith. Venite!», gli fece eco Inghinn, con le palpebre socchiuse e le labbra tremanti come se fosse caduta in trance. Una fiamma le serpeggiò tra le dita, esalando un ricciolo di fumo che disegnò degli arabeschi a mezz'aria.

«Io brucio questo incenso in onore di Nemesis. Lucifer, Beelzebuth, Astaroth, Lilith. Venite!».

Dopo qualche istante di silenzio, Inghinn si alzò in piedi. La punta della lama graffiò il centro di ciascun palmo.

«Stigmata».

Due gocce di sangue, nere come inchiostro, stillarono sul pavimento. Zigzagarono tra le rocce, disegnando una stella a undici punte attorno al pozzo del Daat.

«Io apro il cancello dell'alba, nell'est, e invoco l'elemento dell'aria, nel nome di Amaymon», disse la creatura, elevando le braccia al cielo.

«Io apro il cancello di mezzogiorno, nel sud, e invoco l'elemento del fuoco, nel nome di Göap».

I suoi capelli si tinsero di bianco.

«Io apro il cancello della sera e invoco l'elemento dell'acqua, nel nome di Corson».

Il suo corpo s'innalzò fino alla superficie del pozzo.

«Io apro il cancello della notte e invoco l'elemento della terra, nel nome di Zimimay».

Una luce dorata illuminò la sua sagoma.

«Io apro il cancello del mondo infero con la lettera Mem, nel nome di Lilith».

Un'ala bianca spuntò sulla sua schiena, aprendosi verso destra.

«Io apro il cancello del cielo con la lettera Shin, nel nome di Lucifer e di Samael».

Un'ala nera si spiegò a sinistra.

«Io apro il cancello del mondo astrale con la lettera Aleph, nel nome di Chiva e di Sariel».

Una spada comparve nella mano della creatura. Un groviglio di luce e ombra si allungò dall'elsa.

«Io ti saluto, Nemesis, e ti offro una libagione», concluse Inghinn, tagliando la gola dell'Immacolato.

Il suolo iniziò a tremare, frammenti di roccia si staccarono dalle pareti e rotolarono a terra.

«Amen».

Inghinn s'inginocchiò e congiunse le mani al petto. «Infine ti sei risvegliato, Nemesis».

«Con me, l'Ordine dell'Apocalisse».

«Sono pronta, mio Signore».

Nemesis camminò lentamente fino a raggiungerla, quindi le pose una mano sulla nuca.

«È arrivato il momento di agire».

«Abbiamo già il Libro Dimenticato, presto otterremo la Chiave».

Nemesis annuì impassibile. «Mi serve una nuova offerta».

«Non sarà difficile trovare un altro Immacolato».

«Oh, no. Mi serve un'offerta... più importante».

Inghinn incrociò il suo sguardo. «Dimmi il suo nome, te lo porterò».

«Si chiama Ellen. Ellen Lynch».

PRIMA PARTE

La maledizione dell'Angelo e del Demone

1. Ellen

Imprevisti

Mi sciacquai il viso. Mi strinsi i capelli in una coda. Mi osservai ancora una volta allo specchio.

E sospirai.

Troppo pallida. Troppo magra. Troppo poco italiana.

Mi passai un velo leggero di trucco sul volto. Fondotinta e rossetto, niente di più. Ma si sa, stare in pubblico implica essere... come si dice? Ah, di bella presenza e sempre cordiale. Il che equivale a dire, nell'ordine: sorriso a trentadue denti, voce così dolce da far venire le carie, parlantina squillante, sguardo da ebete. Il tutto per mettere a proprio agio il cliente ed esaudire ogni suo dannato desiderio. E, *dulcis in fundo*, occorreva essere svelte senza combinare guai. Due cose che non riuscivo a conciliare. Una semplice somma che equivaleva a una sola parola: disastro totale.

E poi, quel giorno mi sentivo a pezzi e non potevo nascondermi dietro a un enorme paio di occhiali da sole. Dovevo smetterla di fare le ore piccole in giro per il centro della città.

Ellen ti serva da lezione, mi dissi aggiustandomi la maglietta da lavoro. Un super demone che ha sonno. Terribile.

Bene. Pronta per il combattimento. Un'altra giornata stava per iniziare.

Afferrai un menu e uscii dalla porta d'ingresso del bar. Quel pomeriggio mi spettava la clientela seduta nel gazebo su strada. Meglio così, un po' d'aria aperta mi avrebbe fatto bene.

Dunque, quali tavoli dovevo servire? Nulla di più facile, bastava controllare le espressioni d'insofferenza stampate sul volto dei clienti. Come al solito evitavo quelli che mi incenerivano con lo sguardo, lasciandoli a una collega che da anni lavorava nel bar e che aveva trasformato la sua pelle in una corazza coriacea.

Bene, decisi di cominciare dai turisti dell'ultimo tavolo, gli unici a sembrare quasi contenti della loro gita romana e non in preda al tipico attacco convulsivo: è tardi! Devo andare! La riunione! Signorina, si sbrighi! Si può avere il conto sì o no?

Perché con quei tipi ero costretta a correre come se avessi alle spalle un killer con un lanciapiamme in mano. Killer che non mi avrebbe regalato un misero grazie né un centesimo di mancia.

Ottimo. Rapida panoramica sulla clientela. Sorriso a trentasei denti.

«Salve, vi serve aiuto?».

Il tizio seduto al tavolo era un uomo sulla cinquantina, vestito con una terribile maglietta *I love Italy*, un paio di pantaloni militari corti fin al ginocchio e un cappellino verde. Al suo fianco c'era una donna più o meno della stessa età, con un completo rosa shocking che buca le pupille.

Mi bastò un attimo per capire che erano stranieri. Niente di complicato, avrei gestito la situazione senza problemi. Durante le ultime settimane avevo scoperto una nuova dote: riuscivo a parlare e capire tutte le lingue del mondo senza difficoltà. Un simpatico gadget ereditato dalla famiglia Demoni Emersi di cui non potevo lamentarmi.

Ripetei la domanda in inglese, il tizio ricambiò con un sorriso radioso.

«Scozzese?», mi chiese riconoscendo il mio accento.

«Esatto!», gli risposi porgendogli il menu. «Desiderate bere o mangiare qualcosa?».

«Un martini per me e un succo d'arancia per mia moglie. Da quale parte della Scozia viene? Noi siamo di Bristol».

«Perfetto», mi segnalai la comanda. «Vengo dal nord della Scozia».

«Edimburgo?».

Quattro in geografia. A nord della Scozia ci sono le Highlands.

«Più o meno», risposi vaga.

«Vacanza studio?».

Rimasi impalata, sperando che non mi spuntassero gli artigli. Troppe domande per i miei gusti. Da quando in qua gli inglesi erano diventati così invadenti?

«Proprio così! Be', Roma è una città stupenda, fin da piccola desideravo visitarla», gli risposi indicando il Colosseo, che si ergeva davanti a noi. «Avete già visitato il Colle Oppio alle nostre spalle? Stupendo. O i Fori Imperiali? Proprio laggiù? Non c'è tempo da perdere».

«Ah, è un'esperta allora! Bene, bene! Potrà sicuramente darci una mano», esclamò il tipo dispiegando la cartina di Roma sul tavolo. «Dunque... dunque...».

Ahi. Guai in vista. Non potevo starmene zitta? Accidenti alla mia mania di parlare, parlare e parlare. Volevo fargli capire quante bellezze erano nascoste a Roma, suggerendogli in modo non troppo velato di affrettarsi a visitarle. Magari lasciandomi un po' di mancia, che non avrebbe guastato.

«Sa per caso come si arriva alla Città Fantasma?», mi domandò puntando un dito sulla mappa.

La scrutai rapidamente. Nord di Roma, fuori dal raccordo, lungo la Via Cassia.

«Mi perdoni, in realtà sono a Roma da poche settimane», mentii. «Ho a malapena avuto il tempo di visitare il centro storico».

Sfoderai un altro sorriso e mi congedai in tutta fretta. Guardai l'orologio. Erano solo le tre del pomeriggio. Altre quattro interminabili ore.

«Signorina! Signorina!», udii alle mie spalle.

Mi voltai appena, alzai una mano. Accento riconosciuto. E stavolta me la sarei cavata con poche chiacchiere.

Francesi.

Alle diciannove in punto staccai dal lavoro. Indossai dei comodi jeans e una maglietta scura, quindi presi la borsa. Contai i soldi delle mance, arrivavo appena a dieci euro. Periodo di orrenda crisi, senza dubbio.

Scrollai le spalle. Sarebbero bastati per pagare due aperitivi. Oppure due caffè.

Appena uscii dal bar, trovai Kevin che mi stava già aspettando. Schiena contro il muro, un ginocchio alzato, un libro tra le mani. Per la precisione la guida che gli avevo regalato la settimana precedente.

Strinsi gli occhi. Che intenzioni aveva?

Rimasi a guardarlo per un minuto. Ormai lo conoscevo da più di un anno, eppure ogni volta che lo vedevo il cuore mi batteva all'impazzata come una ragazzina in preda a una crisi ormonale. Occhi celesti come il ghiaccio, una cascata di riccioli biondi che gli incorniciava i lineamenti squadrati del viso.

La solita stupida, certo. Eppure mi era impossibile comportarmi diversamente. Perché tutto era successo troppo velocemente, e in quei mesi non avevo realizzato che la mia vita era cambiata per sempre. In peggio o in meglio? Ancora dovevo stabilirlo.

Comunque, il più bel compleanno della mia vita era stato quello dei quindici anni, quando avevo ricevuto come dono l'Evoluzione. Un termine piuttosto vago e apparentemente innocuo per dire che non ero un'umana né un semplice diavoleto dispettoso, ma un Demone Emerso devoto al Basilisco.

Non solo, ma il ragazzo che avevo conosciuto e per cui avevo perso la testa era un Angelo Ombra. Bianco e nero? Freddo e caldo? Acqua e fuoco? Agli antipodi, insomma.

Ma non era finita, un super Angelo pronto a scatenare l'Apocalisse era sulle nostre tracce. Infine, il Consiglio aveva ammesso il proprio sbaglio per aver tranciato ingiustamente l'ala a mio fratello Damien, ma non aveva accettato di buon grado la mia relazione con Kevin.

Stop, pausa di riflessione?

Manco per sogno. Perché l'Arconte aveva proibito qualsiasi relazione tra Angeli e Demoni. In pratica dovevo far finta che nulla fosse accaduto e tornare l'Ellen di sempre tra college e biblioteca.

Ottimo. Le cose erano andate un po' diversamente.

«Kevin?».

Kevin ebbe un sussulto. «Non mi ero accorto che fossi già uscita», mi disse baciandomi sulla fronte.

«Troppo preso dalla lettura del libro che ti ho regalato e che hai ignorato per una settimana?», lo punzecchiai.

Lui alzò gli occhi al cielo. «Ero occupato in biblioteca».

Scoppiai a ridere. A Roma i nostri ruoli si erano invertiti: io ero diventata una cameriera in un bar all'ombra del Colosseo, Kevin aveva trovato un impiego pomeridiano in una biblioteca di quartiere. La vita a volte è davvero ironica. O sadica, dipende dal punto di vista.

«Già, immagino. Trovato nulla di interessante?».

«Hum... qualcosa. Dai, incamminiamoci», disse prendendomi sotto braccio.

Ci avviammo lungo i Fori Imperiali. Osservai alle mie spalle la sagoma del Colosseo farsi sempre più piccola.

«Roma è davvero una città stupenda. Mi piacerebbe viverci, lo sai?», esordii dopo un po'.

Kevin mi fulminò con lo sguardo. «Troppo caotica per i miei gusti».

«Figuriamoci. Lo dicevi anche per Inverness. Per caso ci sono altri motivi?».

«Ma davvero, Ellen, vorresti vivere in Italia?».

«A Roma, sì. L'Italia non è così terribile come sembra di primo acchito».

«Non lo so. Non credo sia il posto giusto per noi», s'incupì aprendo il libro sull'ultima pagina, dove c'era la mappa della città.

Un velo di tristezza mi coprì il volto. «Perché, per caso esiste un posto adatto per un Demone Emerso e un Angelo Ombra in fuga?».

Mi rispose con un'occhiataccia. «Parla piano. Forse una città più piccola, meno frequentata, meno confusionaria...».

«Meno, meno, meno» lo presi in giro. «Kevin, mi conosci. Roma è bellissima, piena di cose da vedere, non mi annoierei mai. Ma con te vivrei anche in un paesino di mille anime arroccato su una montagna sconosciuta, per me non fa differenza».

Lui si fermò, pensieroso. «Chissà, potrebbe essere un'idea».

Gli detti una pacca sulle spalle. «Ehi, stavo scherzando. Scordatelo. Ah, non riuscirai a sviare il discorso, quindi andiamo subito al sodo. Che hai oggi?».

Kevin rimase un minuto in silenzio, preso in contropiede, mentre ci avviammo lungo Via del Corso, gremita di persone.

«Non è il momento e il luogo per parlarne», dichiarò caustico.

«Per quale motivo? In questa strada ci sono migliaia di persone alle quali non frega un accidente dei nostri problemi. Stai diventando troppo apprensivo».

«Apprensivo? Stai scherzando? Siamo dei fuggiaschi, Ellen, fattene una ragione».

Inarcai le sopracciglia. «Me ne sono fatta una ragione nel momento in cui ho spiccato il volo dal Castello di Inverness».

Kevin mi strinse le mani nelle sue, i nostri sguardi s'incontrarono. Ancora una volta, mi persi nelle sue iridi. E, come sempre, per uscire dall'imbarazzo detti il meglio di me.

«Bene, Romeo Alato, vediamo di dipingere un bel sorriso sul tuo volto. No, non sono pentita di averlo fatto. Sì, mi avevi avvertita che saremmo fuggiti di città in città, anche se non pensavo fosse così stressante. E soprattutto, sì, sono felice di stare con te. Come mai lo sono stata in tutta la mia vita».

Con l'indice mi alzò il mento, le sue labbra sfiorarono le mie. «Era questo che volevo sentirti dire».

Svoltammo sulla destra, in una strada laterale di Via del Corso. Rimanemmo in silenzio, abbracciati, a osservare la folla che entrava e usciva nei negozi, i ragazzi che schiamazzavano, la gente che si accalcava in cerchio attorno agli artisti di strada. Non era facile abituarsi al caos delle grandi città, anche Londra o Parigi erano simili. Frotte di turisti che ondeggiavano come un mare in piena, persone che camminavano spedite come in una maratona, metropolitana così gremita che si stava stretti come sardine. Niente a che vedere con Inverness, neppure durante l'ora di punta.

Chinai la testa. Non mi sarei mai aspettata però che Kevin cedesse all'insicurezza. Ero convinta che sarei stata io la prima a crollare e a trovarmi disorientata. Chissà, forse il desiderio di uscire dalle Highlands scozzesi mi aveva dato l'energia per affrontare un mondo così diverso dal mio.

Per Kevin però non era stato lo stesso. Aveva vissuto fino a sedici anni in completa solitudine nell'isola di Skye, in compagnia della nebbia, del freddo, del silenzio. Quando però ci ritiravamo nella nostra casa in affitto, tornava ad essere il Kevin di sempre, ironico e affettuoso. Alla fine era solo questione di tempo, prima o poi si sarebbe abituato a questa nuova vita. E io ero pronta ad aiutarlo in qualsiasi momento ne avesse avuto bisogno.

Appena girammo l'angolo, rimasi senza fiato. Ogni volta che mi trovavo di fronte alla Fontana di Trevi il cuore mi balzava in gola. Kevin sfuggì rapidamente la guida.

«Barocco... classicismo...», farfugliò.

«Risale al Settecento, fu progettata da Nicola Salvi. Rappresenta il mare, al centro c'è la statua di Oceano, a sinistra quella dell'Abbondanza e a destra della Salubrità. Quelli in basso sono i tritoni».

«Così non imparerò mai nulla», mi rimproverò chiudendo il libro. «Ci sei venuta senza di me, per caso? Mi reputo offeso, sappilo».

Sorrisi divertita. «Ho solo il desiderio di conoscere il paese che mi ospita, tu sei sempre occupato... E quando faccio l'orario spezzato ne approfitto per vedere qualcosa. A proposito, non hai mai visto *La dolce vita* di Fellini?».

«Eh?».

«Fellini, il regista».

«Ah, sì, certo», replicò lui guardando altrove.

«Angelo bugiardo», gli dissi girandolo di spalle e porgendogli una moneta. «Lasciamo perdere. Dai, esprimi un desiderio e lanciala nella fontana».

Kevin chiuse gli occhi e tirò la moneta dietro di sé. Mi accinsi a fare lo stesso, ma indugiai un istante. Il problema era scegliere un solo desiderio tra quelli annotati sul papiro chilometrico intitolato «Propositi di Ellen Lynch, stagione inverno-primavera».

Ecco, anch'io stavo mentendo. A me stessa. Inutile girarci attorno, perché c'era solo una cosa che desideravo più di tutte. Dopo otto mesi dalla fuga da Inverness, il mio unico desiderio era quello di poter riabbracciare i miei genitori e mio fratello.

Tutto qui.

Un desiderio semplice e rapido. Come la moneta che scomparve nell'acqua della Fontana di Trevi.

A Kevin non sfuggì l'espressione stampata sul mio volto. «Mi spiace, Ellen».

«Non devi dispiacertene», lo freddai subito.

«È colpa mia».

«Non lo è».

«Prima avevi una famiglia».

«La mia famiglia è sempre stata complicata».

«Adesso non puoi più starci insieme».

«Mai dire mai. Comunque, la mia famiglia adesso sei tu».

«Ellen...».

«Piantala di fare la vittima».

Come sempre, bastavano poche battute per farmi innervosire. Non era addossandosi tutte le colpe che mi avrebbe fatto sentire meglio. Mi mancavano i miei genitori e Damien, era naturale. Ma ero convinta della mia scelta. Punto. Ed era giunto il momento di affrontare il discorso, che Kevin lo volesse o no. Avevo rimandato per troppo tempo.

«Sono stanca di spostarmi per tutta l'Europa. Ho bisogno di stabilità. Chi l'avrebbe mai detto? Questa vita non fa per me. Desidero viaggiare, ma ho la necessità di un punto di riferimento. Ho il desiderio di sapere che da qualche parte nel mondo esiste un mio rifugio. Tutto qua».

«No, non possiamo», mi rispose, inflessibile.

«Kevin, non prendiamoci in giro. Sai benissimo che se l'Arconte ci avesse voluto scovare non sarebbe stato così difficile. Quanti Angeli e Demoni abbiamo incontrato durante la nostra fuga? In quanti ci hanno riconosciuto al tramonto?».

«Se mi avessi ascoltato...».

«Non voglio vivere rintanata come una ricercata».

«Tecnicamente per il Consiglio siamo due ricercati».

«Siamo due ricercati di serie B, allora».

«Può darsi», commentò adombrandosi.

«Siamo sempre Ellen Lynch e Kevin Shaw. Mostriamo le nostre carte d'identità ogni volta che affittiamo una casa, prenotiamo un hotel, accettiamo un lavoro. Insomma, non servono i servizi segreti per stanarci. La verità è molto più semplice: all'Arconte non frega un accidente di noi».

«Non possiamo stabilirlo».

Scossi la testa. «Tu che non stabilisci qualcosa? Non sei credibile. Sapevi che non ci avrebbe messo degli Emissari alle costole, altrimenti avresti cercato di recuperare delle nuove identità».

«Ed è sempre la mia intenzione, ma ero cosciente che il dialogo tra i distretti non è dei migliori, specialmente quello dei paesi dove siamo stati. E di sicuro non siamo nella top ten delle priorità del Consiglio».

«Oppure l'Arconte ha deciso di ignorarci, visto che abbiamo rischiato la vita, smascherato l'Ordine dell'Apocalisse, eliminato Nemesis. Un modo particolare per ringraziarci, chissà. Insomma, ci siamo esiliati, questo è sufficiente per il Consiglio».

«Parla piano», mi redargui di nuovo.

«No, non parlo piano un accidente. Sono stanca di sussurrare. Voglio urlare. Voglio solo tornare a vivere».

Kevin sospirò, poi tornò ad abbracciarmi. «Lo faremo, te lo prometto. Però voglio che tu mi dica tutto, qualsiasi dubbio o malumore. Dobbiamo essere sempre sinceri tra di noi. Siamo io e te, Ellen».

Mi staccai. Sentivo le lacrime affollarsi sulle mie ciglia. «Già».

«Ellen?».

Non avevo il coraggio di sostenere il suo sguardo.

«Ellen?».

Quando incontrai i suoi occhi, le pupille mi tremarono.

«Cosa ti prende?».

Non ce la facevo più. Non potevo mentirgli ancora. Dovevo liberarmi di quel macigno.

«Dieci giorni fa ho spedito una lettera ai miei genitori».

Kevin sbiancò in volto. «Cosa hai fatto?».

«No, non ti preoccupare. Ho chiesto a un cliente del bar di spedirla da Istanbul, dove stava per tornare. Non potranno mai capire che siamo a Roma».

Lui incrociò le braccia al petto, torvo in volto. «Maledizione, Ellen».

«Sei arrabbiato?».

«Sono deluso».

«Avevo bisogno di scrivere quella lettera. Rischio di impazzire. Dovevo assicurare la mia famiglia. Che un giorno ci riabbraceremo e che devono stare tranquilli», dissi tutto d'un fiato.

«Non è questo il punto».

«Lo so».

«Dovevi dirmelo».

«Non me lo avresti permesso».

«Ci avremmo ragionato insieme».

«Sei sempre tu che decidi, non io».

«Basta, Ellen!», s'infuocò in volto, avvicinandosi di un passo. «È così che deve essere il nostro rapporto? Dobbiamo fingere e mentirci alle spalle?».

Abbassai lo sguardo. Aveva ragione. Ero stata un'idiota. «No».

«Mi spiace, ma così non può andare».

Alzai subito la testa. Detesto le allusioni e le frasi dette a metà.

«Quindi?».

«Quindi devi dirmi tutto. Tutto», sillabò puntandomi l'indice contro. Mi misi sulla difensiva. «Sono stata attenta. Ci ho pensato a lungo. Non sono un'incosciente».

«Ma non me l'hai detto. Cos'altro mi nascondi?».

Passai al contrattacco. «E tu invece? Dimmi, mio Angelo Custode, cosa mi nascondi?».

Kevin rimase un attimo in silenzio. Mi passai una mano sul volto. Avevo fatto centro, purtroppo.

«Non sono una ragazzina stupida. Quando ti chiedo cosa fai in biblioteca resti sempre sul vago. Quando torni a casa e sei nervoso, irritato, angosciato... non mi spieghi mai il perché. Succede dal nostro ultimo viaggio a Parigi. È evidente che mi nascondi qualcosa anche tu».

Kevin s'irrigidì. «Non nascondo nulla d'importante».

Abbozzai un sorriso. «Non sono una Sfera, né un Primo Cerchio. Puoi rendermi partecipe anche delle tue preoccupazioni».

Avevo la situazione in pugno. Sapevo benissimo quello che Kevin stava facendo, ma avevo sempre evitato di affrontare l'argomento. Vivere come gitani non era facile, speravo che le cose si sarebbero aggiustate con il tempo. Ma mi si accusava di non essere sincera, e questo non lo potevo accettare.

«Ricerche».

«Ricerche non andate a buon fine».

«Più o meno».

«Ricerche per capire come annientare il Basilisco che scorre nelle mie vene».

Mi guardò solo per un istante. Sì, era proprio così.

«Non è una novità. Già lo sapevi».

«Certo, lo so dal mio quindicesimo compleanno», gli dissi mostrando il tatuaggio del serpente avvolto sul sole, impresso sul mio polso. «Ma speravo che questa ricerca, per quanto inutile sia, potessimo condividerla».

Kevin si sedette su uno scalino, con lo sguardo perso sugli zampilli della fontana. «Detesto sentirmi impotente. Detesto fallire».

Appunto. Fu sufficiente quella frase a farmi bollire la rabbia e cadere nel senso di colpa. Non mi aveva parlato delle sue ricerche perché non ave-

va trovato nessuna soluzione al mio problema. Be', definirlo problema era un eufemismo. La verità era che al tramonto il Basilisco prevaleva su qualsiasi mia volontà, ne avevamo già sperimentato gli effetti i primi giorni che ci eravamo conosciuti. Se mi avvicinavo a un Angelo, in tal caso Kevin, il desiderio di affondare gli artigli nella sua schiena era incontrollabile.

Gli cinsi le spalle con il braccio. Ancora una volta mi ero dimostrata una stupida. Ero io quella in difetto: forse il sentimento che provavo non era così forte da sconfiggere la bestia del superdemone che si annidava nel mio animo? Kevin stava cercando una soluzione e io l'avevo accusato di mentirmi, nascondendo la verità e rischiando di complicare la situazione.

«Non è così, lo sai bene. E poi... sono solo pochi minuti al giorno», gli dissi abbassando la zip del suo giubbotto. Gli indicai il tetto del palazzo a ridosso della Fontana di Trevi. «Cielo rosso. Tramonto. Le giacche costano, ma le magliette si trovano al mercato a buon prezzo».

Feci appena in tempo a spogliarmi, che le mie ali si distesero.

Mi scansai, guardando altrove. Quel dannato tramonto sarebbe passato. Così come le persone che mi camminavano accanto, senza accorgersi della mia trasformazione, della mia pelle livida, delle unghie mutate in artigli acuminati. Infischiosene dei tagli sul retro della maglia. Sì, i giovani se ne escono sempre con nuove mode bizzarre.

Un altro giorno.

Un altro tramonto.

Questione di secondi. Al massimo un minuto o due. Difficile prevederlo. Eppure, mi sembrava un'eternità. Un'eterna punizione, un supplizio che mi condannava a stare lontana dall'unica persona che amavo.

E ogni volta avevo una paura tremenda. Paura che quegli istanti non finissero più, paura che non potessi più sprofondare la mia testa nelle sue braccia. Ma, soprattutto, mi sentivo colpevole. Malvagia, meschina, crudele. Il tramonto era la macchia indelebile impressa dal destino, la vergogna di una natura che ero incapace di combattere. E improvvisamente tutte le mie debolezze vacillavano, l'amarezza vinceva ogni mia sicurezza, speranza, gioia.

Era un'apnea che sembrava non aver fine. Tornavo a ispirare a pieni polmoni solo quando l'ultimo raggio di sole congedava il giorno e abbracciava la notte.

Liberandomi da quell'eterna maledizione.

Facendo scomparire le ali, le unghie.

Trasformandomi nell'Ellen di sempre.

Una lacrima solcò la mia guancia. Perché la coscienza di ciò che ero diventata non mi abbandonava mai. Perché per quanto mi ostinassi a voler vivere un'adolescenza comune, semplice, anonima, non potevo per sempre ignorare la bestia che ruggiva nel mio petto.

Così come aveva fatto Kevin, tenendomelo nascosto per non farmi soffrire, per lasciarmi libera di godere delle bellezze di Roma e della sua storia antica. Di vivere una giovinezza che mi era stata negata.

Mi avvicinai a lui. Con la punta dell'indice, Kevin raccolse la lacrima dal mio mento e si sfiorò la guancia.

«Il tuo dolore è il mio dolore. La tua gioia è la mia gioia».

Chiusi gli occhi. Kevin era la mia unica cura.

Lo sentii avvicinarsi. Annusare la mia pelle. Fondere il suo respiro con il mio.

Sentii il calore delle sue labbra. Le sue braccia che mi stringevano, il suo desiderio che moltiplicava il mio.

Poi, successe qualcosa d'imprevisto. Le gambe iniziarono a tremare, le forze mi abbandonarono.

La testa iniziò a girarmi.

E tutto fu buio.

2. Kevin

I Quattro Sigilli

«Ellen?».

Nessuna risposta.

«Ellen, ti prego, dimmi qualcosa...».

Ellen aprì lentamente gli occhi. Sbatté le palpebre, si guardò attorno, quindi si sfiorò con le dita la pezza bagnata sulla fronte.

«Kevin?».

Le carezzai il volto. «Ehi, come stai?».

«Come... come se mi fosse... passato sopra un camion», balbettò, tentando di alzarsi.

La trattenni sdraiata sul divano, sistemandole il guanciale sotto la nuca.

«Ferma, non muoverti. Sei ancora debole».

«Siamo a casa?», mormorò dopo una lunga pausa.

«Sì. È tutto a posto».

«Che ore sono?».

«Quasi mezzanotte». Le toccai di nuovo la fronte. Scottava. «Hai ancora la febbre alta, devi riposare».

«Febbre? Ma... ma cosa è successo?».

Scossi la testa. Che potevo dirle?

«Sei svenuta», sintetizzai.

«Svenuta?», ripeté con aria confusa. «Com'è possibile? Eravamo... eravamo davanti alla fontana di Trevi, era appena passato il tramonto».

«Proprio così».

«E ci siamo baciati».

Sospirai. Era l'unica spiegazione plausibile. Ellen si accorse della mia espressione angosciata. Si alzò sul cuscino.

«Kevin, ragioniamo».

«Devi riposare».

«Non sono in fin di vita. Non mi hai messa ko con un bacio».

Mi trattenni dal risponderle in malo modo. Era svenuta tra le mie braccia e rimasta priva di sensi per diverse ore, ancora scottava ed era debole, eppure aveva voglia di fare dell'umorismo? Possibile che non capisse quanto stessi male?

La situazione era assurda e sentirmi così impotente mi faceva impazzire. Che cosa stava accadendo a Ellen?

«Quando te ne stai in silenzio mi spaventi», mi disse a un tratto. «Pensare troppo è uno dei tuoi più gravi difetti».

«Potrei dire il contrario di te», risposi piccato. «E poi non penso, sono solo preoccupato».

«Sarà la stanchezza. Una dura giornata al bar», minimizzò. «Non sono malata».

Scattai in piedi. «Lo so che non sei malata! Ma far finta che vada tutto bene non risolverà la situazione».

«Stai esagerando. Stavolta è stato... un po' più forte del solito».

«Un po' più forte, dici? Eri in perfetta forma, Ellen, ma appena ti ho baciata sei crollata...».

«Come una pera lessa. Ok, ho afferrato il concetto. E capisco che ti sia preoccupato».

«Ero terrorizzato», esclamai. «Non sapevo cosa fare! Di certo non potevo accompagnarti da un medico o al pronto soccorso!».

«Perché no? Bastava che chiedessi le indicazioni per raggiungere il reparto degenza Demoni Emersi».

Lasciai cadere le braccia lungo i fianchi. Era una battaglia persa in partenza.

«Sto cercando solo di sdrammatizzare», disse lei alzandosi la coperta fin sotto il mento. «Vedi, quando litighiamo reagisco così».

«Non abbiamo litigato, abbiamo solo discusso».

Ellen si accigliò. «Lo so. E infatti hai perfettamente ragione. Dovevo parlarti della lettera, che avrei comunque scritto. Ma anche tu dovevi

mettermi al corrente dei tuoi studi. Ecco perché ti sei intestardito a cercare un lavoro in una biblioteca».

Alzai le spalle. «Be', sempre meglio del rapporto col pubblico. Come sai non sono molto bravo».

«Potresti migliorare e diventare un perfetto barman. A proposito... Angelo, daresti qualcosa da mangiare a un terribile Demone febbricitante?».

Sorrisi. Il suo accento pungente mi face sperare bene, alla fine. «Un tè caldo con dei biscotti?».

«Sì, grazie. Quanto darei per avere un piatto di scones in questo momento».

Andai in cucina e misi a scaldare l'acqua. Sapevo benissimo che anche Ellen era preoccupata. Solito modo di agire: scherzare e rispondere con sarcasmo per non affrontare la situazione di petto. D'altro canto aveva ragione: era inutile che continuassi le mie ricerche da solo. La situazione stava precipitando, avevo bisogno del suo aiuto. In due, forse, avremmo trovato una soluzione.

Immersi una bustina di tè nella tazza. Mi ero illuso di scoprire qualcosa nei libri più antichi e nelle leggende che si tramandavano di generazione in generazione. Anche solo delle frasi che potessero indirizzarmi nella direzione giusta, per capire cosa stava succedendo. Mi detti dello sciocco. I testi sugli Angeli e Demoni, quelli veri, erano stati sequestrati dagli Immacolati nel corso dei secoli. Nessuna traccia: questo era il loro unico obiettivo. Del resto mi sembrava impossibile che non esistessero testi sulla convivenza tra Angeli Ombra e Demoni Emersi, dinastie in lotta dalla notte dei tempi. Possibile che noi due fossimo l'unica eccezione?

Quando tornai in sala, Ellen era seduta sul divano, avvolta dalla coperta e intenta a leggere quella che da qualche tempo era diventato il suo libro preferito: *I tramonti dei Demoni Emersi*.

«Trovato nulla?», le domandai appoggiando il vassoio sul tavolino.

Scosse la testa. «Nulla di preciso, ma ho un sospetto. Ricordi quando Nemesis stava per rompere il Patto d'Equilibrio e la linea del tramonto stava per assottigliarsi?».

«Nemesis non c'è più», dissi stringendo i pugni. Ogni volta che udivo quel nome il volto di Rachel mi appariva davanti, e il dolore riaffiorava pungente.

«Ok, lasciamo stare per un attimo l'Ordine dell'Apocalisse. Supponiamo che per un'altra causa il Patto sia di nuovo in pericolo. Questo... sfaldamento del tramonto potrebbe riversarsi sui minuti antecedenti e successivi al Tramonto. Man mano che il processo va avanti, i bordi del tramonto diventano sempre più pericolosi per noi. Ecco la motivazione di ciò che è successo», concluse non troppo convinta.

«Ammesso che sia vero. Dimmi Ellen, come ti sei sentita quando le ali sono scomparse e ci siamo abbracciati?».

Ellen si strinse nelle spalle. «Come sempre».

«Niente desiderio di... uccidermi?».

«No, quello l'ho provato qualche minuto prima quando litigavamo».

«Ecco, come pensavo», risposi glissando sulla battuta. «Quindi è qualcosa di diverso».

Ellen prese la tazza fumante e vi intinse un biscotto. «È vero, ma ho provato la stessa sensazione quando infettai Hugh».

Aggrottai la fronte. Questo era un particolare interessante. «Quindi è come se tu avessi involontariamente usato i tuoi poteri?».

«Proprio così. Ma forse non funzionano con gli Angeli». Si lasciò cadere sullo schienale del divano. «O forse ero stanca, la tua natura ha fatto scudo e tutto si è ritorto contro di me. È solo un'ipotesi, ma resta poco plausibile visto che il tramonto era passato».

«A meno che, come appena detto, il Patto non sia in pericolo».

Ellen poggiò la tazza sul tavolino e sfogliò rapidamente il libro fino alle ultime pagine. «Questa parte è la più difficile. È scritta in un linguaggio che appena riesco a capire. Eccola, guarda, proprio l'ultima sezione, non sono mai stata capace di leggerla».

Gli detti una sbirciata, ma erano solo un'accozzaglia di simboli ignoti. Non me ne preoccupai, per noi Angeli era impossibile decifrare i libri scritti dai Demoni.

«Vedi, dal momento dell'Evoluzione non ho mai letto questo diario con attenzione. Ero confusa, preoccupata, rifiutavo categoricamente la mia natura. Lo consultavo solo al momento del bisogno, perché mi disgustava l'idea di essere un Demone. E poi, mia madre mi aveva avvertita: avrei compreso il suo significato con il manifestarsi dei poteri da Demone. Comunque, credo che tu sappia che esistono ordini superiori alle Sfere e alle Spirali».

Mi sedetti accanto a lei. Il discorso stava già prendendo una brutta piega.

«Sono solo leggende e superstizioni. Non esistono entità superiori al Consiglio delle Sfere e delle Spirali».

Ellen dondolò la testa sulle spalle. «O così almeno ti è stato insegnato quando eri nell'isola di Skye. Per me la situazione è un po' diversa, ormai non mi meraviglio più di nulla. Come dell'esistenza delle Tre Gerarchie Celesti».

Non ero uno sprovveduto, erano tutte nozioni che avevo fin da piccolo. «Terza gerarchia, quella in contatto con gli uomini: Angeli Ombra, Arcangeli. Seconda gerarchia: Dominazioni, Virtù e Podestà. Prima gerarchia: Serafini, Cherubini e Troni».

«Segno un bell'otto nel registro», scherzò Ellen, poi si fece subito seria. «Tu credi nell'esistenza di Dio?».

Mi toccai il naso. La situazione si faceva sempre più complessa. «Tu credi nell'esistenza di Lucifero?».

«Non lo so, ma il mondo che credevo di conoscere non è così semplice come mi ero immaginata. Quindi sì, tutto è possibile».

Le passai una mano sulla fronte. La temperatura sembrava essere scesa. «Sai, ci ho ragionato molto da piccolo, mentre mi allenavo. Solo, tra la nebbia e la pioggia di Skye, mi chiedevo se Dio mi stesse guardando. Se era orgoglioso di me, perché sarei diventato un Angelo Ombra, un guerriero». Feci una lunga pausa. Non riuscivo a trovare le parole adatte. «Poi ho smesso di pensarci. Perché ogni giorno la sofferenza annientava qualsiasi altro sentimento. Man mano che la mia pelle s'induriva, mi sentivo sempre più vicino alla terra, e meno alle entità superiori».

«Ne hai mai parlato con Remiel?»., mi domandò Ellen.

«Mi raccontò qualcosa, ma non abbiamo mai approfondito l'argomento. Colpa mia, ero troppo impegnato nell'allenamento fisico».

«Quindi possiamo ipotizzare l'esistenza delle Tre Gerarchie».

«Superstizioni».

«Proprio come Nemesis, peccato che si sia trasformata in realtà», concluse abbassando lo sguardo.

«Non capisco dove vuoi arrivare».

Ellen chiuse il libro di botto. «Qui c'è scritto che quando le dimensioni degli Angeli e dei Demoni si saranno fuse, i Quattro Sigilli saranno infranti».

«Quattro Sigilli?».

«Il diario è molto vago sulla questione, o forse non riesco ancora a capirne il contenuto. Parla del Cavaliere Bianco, simbolo della supremazia bellica. Il Cavaliere Rosso, emblema dell'ira e della guerra sanguinaria. Il Cavaliere Nero, portatore di carestia. Il Cavaliere Verde, ovvero la morte. Ti risparmio tutti gli altri terribili dettagli».

Chinai la testa, avevo già sentito quella leggenda. «E Nemesis vorrebbe risvegliare questi Demoni».

«Ah, no, non sono Demoni a quanto ho capito», sospirò scuotendo la testa. «È solo l'Apocalisse. I Cavalieri che distruggeranno il mondo, costringendo le Gerarchie Celesti a scendere sulla terra».

«Per combattere le 666 legioni demoniache, emerse dagli inferi».

Ellen poggiò il libro sul tavolino e riprese la tazza tra le mani. «Così dice, vedo che conosci anche tu la leggenda. Ci sono interi capitoli sulle Gerarchie Demoniache. Be', avrei preferito una lettura più rilassante, ma mi sa che è arrivato il momento che approfondisca questa sezione».

«Non ne so molto, eccezion fatta per i Demoni Emersi, Emissari e Spirali», commentai, sebbene non fossi così curioso di conoscere le atrocità demoniache.

«Ho letto il finale della storia. La comparsa del Drago dell'Apocalisse, ossia di Lucifero».

«E Dio muoverà la sua mano sulla terra», conclusi rabbrivendo. In quell'istante mi passarono davanti le immagini di quando ero piccolo, nel rifugio tra i monti Cullins, in compagnia di Owan e Rachel, mentre l'Arcangelo ci narrava queste storie. A quel tempo erano solo racconti misteriosi e affascinanti, per quanto potessi comprendere il loro significato. Adesso però un dubbio mi assillava senza darmi tregua: Remiel non aveva mai agito senza un preciso scopo. Per quale motivo ci aveva raccontato quelle leggende se non credeva che potessero avere un fondamento di verità?

«Direi che siamo andati un po' oltre», conclusi affranto.

Ellen bevve un sorso di tè, tossendo. «Non direi. Se è vero che l'Ordine dell'Apocalisse sta continuando a perseguire il suo piano, può aver trovato un modo per spezzare il Patto d'Equilibrio. Così si spiegherebbe l'assottigliamento del tramonto e quello che ci è successo alla Fonta-

na di Trevi. Nel libro però non è spiegato il legame tra il Patto d'Equilibrio e i Quattro Sigilli dell'Apocalisse».

Le misi un braccio sulle spalle. «E tutto questo l'hai capito mentre ero in cucina a preparare il tè?», le domandai sarcastico.

Ellen fece spallucce. «Kevin, tu avevi un'intera biblioteca a disposizione, io solo questo libro. Direi che sono stata molto più efficiente di te. Forse... forse dovremmo collaborare e smettere di fingere di ignorare la questione».

«Forse dovremmo lasciare questi problemi a chi ha il potere e il dovere di affrontarli».

«Già, il Consiglio», commentò scettica. «L'Arconte, preoccupato solo a mantenere il suo comodo posto nella poltrona, sperando di avere meno problemi possibile per i prossimi otto anni».

«Ma di certo non saremo noi a svelare questi misteri», dissentii inflessibile. «Siamo solo un Angelo Ombra e un Demone Emerso in fuga».

Ellen si voltò e contrasse i lineamenti del volto. «Bene, vediamo se posso essere più chiara: sono come le tessere del domino e stanno crollando l'una sull'altra. No, Kevin, non sono pazza o visionaria. Procediamo all'incontrario, forse è più semplice. Dall'omega all'alfa, come si dice. Dio e Lucifero che si affrontano sulla terra, devastata dalla guerra tra Angeli e Demoni. Dio e Lucifero richiamati dalla discesa delle Gerarchie Celesti e della comparsa delle 666 legioni Demoniache. Gerarchie che sono state invocate nello stesso momento in cui sono apparsi i Quattro Cavalieri dell'Apocalisse. Questi ultimi, però, sono stati liberati quando i Quattro Sigilli si sono infranti, cioè allo spezzarsi del Patto d'Equilibrio. Come si spezza il Patto d'Equilibrio, dunque?».

Alzai le spalle.

«È proprio questo il punto, Kevin. È lo scopo che Nemesis ha sempre cercato di raggiungere, senza riuscirci».

«Non sono problemi che possiamo risolvere con le nostre forze», obiettai.

«Ma sono problemi che ci riguardano. Quando il tramonto sarà sfaldato in un eterno Tetrastile, le nostre nature acquisteranno così tanta forza che sarà impossibile stare anche a un chilometro di distanza senza desiderare di ucciderci a vicenda».

Capitolai. Se quelle supposizioni erano esatte, saremmo stati costretti a lasciarci. Per sempre.

Un senso opprimente di angoscia mi spinse ad abbracciarla ancora più forte. Potevo sopportare tutto, ma non la sua perdita.

Le carezzai il volto, disegnai con il dito il contorno delle sue labbra.

Fu un attimo.

Balzai in piedi, gemendo dal dolore. La pelle sul polpastrello era diventata scura, increspandosi.

Quando alzai lo sguardo, Ellen stava piangendo.

3. Ellen

Animal Instinct

Ore sette e quindici.

Tv accesa.

Zapping selvaggio.

Inspiro. Espiro.

Anche in Italia la qualità dei programmi era abbastanza scadente. Serie Tv degli anni Ottanta, film visti e rivisti fino alla nausea, reality, talent e talk show da sbadiglio interrotti dalla solita rissa di turno.

Mi stavo annoiando a morte.

Kevin era uscito da meno di mezz'ora per andare in biblioteca, e il suo imperativo era stato chiaro e indiscutibile: assoluto riposo.

Divano, coperta, *I tramonti dei Démoni Emersi* – ottima e piacevole lettura per una convalescenza, non c'è che dire – l'ennesima tazza di tè, l'aspirina che non sarebbe servita a un tubo. Sì, perché fondamentalmente stavo bene. Anzi, mi sentivo già in forze. Motivo? Semplice, dovevo solo recuperare qualche ora di sonno.

Forse Kevin e io ci eravamo preoccupati inutilmente. Forse non esisteva nessuna macchinazione globale. Niente Gerarchie Celesti e Demoniche, niente Cavalieri dell'Apocalisse. Niente di niente. Solo stanchezza.

Spensi la Tv e scaraventai il telecomando in mezzo ai cuscini. Ottimo, la missione autoconvincimento-mattutino-per-Ellen era fallita miseramente. No, non potevo ignorare quello che era successo. A mezzanotte,

o giù di lì, Kevin mi aveva sfiorato le labbra. Il suo dito era diventato viola scuro come un fiore avvizzito.

La spiegazione che mi ero data era fin troppo chiara. Dopo aver perso i sensi alla Fontana di Trevi mi ero risvegliata a casa, mentre Kevin era stanco per la terribile giornata. La mia natura aveva prevalso su di lui e stavolta non mi si era ritorta contro.

Il nocciolo della questione era sempre il solito: la maledizione che ci costringeva a stare lontani non era più limitata al tramonto ma sconfinava nei minuti limitrofi. O addirittura ore.

Ripresi ancora una volta quel dannato diario. Mi sforzai di leggere le ultime pagine, a fatica riuscivo a capire il significato dei simboli.

- Serafini: Draghi o Serpenti Alati, Angeli a sei ali che rappresentano l'ordine più elevato, circondando il trono di Dio. Tra di loro Vehulah, Jeliel, Sitael.
- Cherubini: Tori Alati, custodi del Regno Celeste, Angeli a quattro facce e quattro ali che portano sapienza. Tra di loro Haziel, Aladiah, Hariel.
- Troni: portatori della giustizia di Dio, muovono il suo trono nel Paradiso. Tra di loro Lauviah, Caliel, Ayulah.
- Dominazioni e Principati: Angeli della seconda sfera, ricevono ordini da Serafini e Cherubini. Tra di loro Rayel, Haalah, Oamel.
- Potestà: Angeli fatti da nebbia multicolore. Portano la coscienza e custodiscono la storia.
- Potenze e Virtù: Angeli che sviluppano ideologie e dottrine.
- Arcangeli: sette schiere, tre maggiori e quattro minori, spesso in contatto con il mondo umano.
- Angeli Ombra: per metà uomini e per metà Angeli, guerrieri in terra delle gerarchie Celesti, atti a preservare il Patto d'Equilibrio.

Erano poche righe, ma bastarono a farmi tornare il mal di testa. Avevo una repulsione congenita per la burocrazia.

Provai compassione per Kevin. Se tutte quelle entità soprannaturali non erano frutto di fantasia e non nascevano da qualche strana leggenda, la sua vita era decisamente complicata. Un gran casino, ad essere sinceri.

Bene, era giunto il momento di tornare a giocare in casa.

• I Demoni Superiori si dividono in sei categorie: Demoni del Fuoco (Inferi), dell'Aria, della Terra (Demoni Emersi, Spirali, Emissari), dell'Acqua, dei Sotterranei e delle Tenebre. A loro volta divisi in dieci gruppi, comandati da uno spirito infernale. Tra i quali: Thamiel, i bicefali, spiriti in rivolta dominati da Moloch; Chaigidel, spiriti di menzogna guidati da Belzebù...

Sfogliai altre pagine. Meglio andare oltre, quei nomi erano impronunciabili e impossibili da ricordare.

• L'imperatore è Lucifero, il demone principale, il «portatore di luce» e conoscenza, il primo a sollevarsi contro l'ordine celeste. Belzebù è il suo Principe, il Signore delle Mosche. Astoroth il Gran Duca. Lilith, Regina dei demoni succubi, assassina dei neonati, tentatrice di Adamo...

Un simpatico gruppo di amici, non c'è che dire.

...A loro sono subordinati Lucifugo, Primo Ministro, Stanacchia e Agaliareth, Gran Generali, Fleuretiy, Tenente Generale...

Il gruppo di amici si era allargato, quindi. Seguiva una lista infinita di subalterni, con i vari riferimenti e gerarchie. Andai avanti di qualche capitolo, senza soffermarmi sugli epiteti che mi facevano rabbrivire.

• I settantadue Demoni del Lemegeton si dividono a loro volta in Re (sigilli in oro), Duchi (sigilli in rame), Principi (sigilli in stagno), Marchesi (sigilli in argento), Presidenti (sigilli in mercurio), Conti (sigilli in rame e argento), Cavalieri (sigilli in piombo).

Chiusi di botto il libro e lo scaraventai a terra.

Se le Gerarchie Celesti erano complicate, quelle Demoniache erano un vero incubo. Anzi, il completo caos. Non mi sarebbe servito a nulla conoscere a menadito tutti i legami tra le dinastie. Unica nota positiva: se mi lamentavo di essermi trasformata in un super-demone, non ero nulla in confronto ai capi degli inferi.

Quindi? Mi restava come amico il silenzio e come unico svago la contemplazione della strada intasata dal traffico, fuori della finestra. La Tv mi faceva saltare i nervi, quel maledetto libro invece era la soluzione migliore per aggiudicarmi un'emicrania cronica.

Come mi mancava la biblioteca di Inverness! Solo adesso mi rendevo conto di quanto fosse importante. Anzi, mi sorpresi a provare nostalgia per la mia vita passata, che avevo sempre reputato noiosa e detestabile. Non so cosa avrei dato per fare una passeggiata lungo la riva del fiume Ness o una partita di pallone al mare con Kenneth e Hugh.

Già, i miei amici. Cosa stavano pensando di me? Ero scomparsa da un giorno all'altro, avevo gettato via la scheda del mio cellulare. Sicuramente erano piombati in casa a chiedere spiegazioni ai miei genitori. E quale scusa gli avevano rifilato? Che ero partita per un viaggio? Chissà, forse Kenneth aveva abboccato, ma non Hugh.

Mi si strinse lo stomaco in un pugno. Prima di partire per salvare Damien a Stonehaven, Hugh mi aveva dichiarato i suoi sentimenti. Di più, mi aveva detto che mi amava. Il che mi poneva in una situazione fin troppo scomoda, perché gli volevo un bene dell'anima, quasi come fosse un secondo fratello.

Be', nel periodo in cui stetti lontana da Kevin, avevo anche pensato a cosa sarebbe successo se avessi considerato Hugh più di un amico. Pensiero stupido? Forse, ma giustificabilissimo. Hugh era affascinante, allegro, intelligente. Uno dei ragazzi più belli del college, e non aveva nulla da invidiare a Kevin. Ma era anche tremendamente cocciuto e testardo.

Sorrisi. Ero così confusa da dimenticare che dopo l'Evoluzione non avrei potuto avere nessun tipo di rapporto sentimentale con gli esseri umani. Sarei vissuta fino a trecento anni, loro invece quanto? Ottanta, forse.

Li avrei visti tutti morire.

Avrei passato i miei ultimi giorni a portare fiori nel cimitero dei miei defunti fidanzati e mariti. Che immagine macabra e desolante.

Un fatto però mi era assolutamente chiaro: avevo bisogno disperato di confidarmi con un amico, raccontargli le mie preoccupazioni, liberarmi una volta per tutte da quell'ansia crescente che mi teneva per la gola e m'impediva di respirare.

Potevo sfogarmi con Kevin? Certo che no. Chi afferma che il fidanzato può essere anche il migliore amico dice una grande stupidaggine. Ke-

vin era confuso quanto me, renderlo partecipe del mio stato d'animo non avrebbe aiutato nessuno dei due. Dovevamo sostenerci a vicenda e affrontare la situazione nel migliore dei modi, evitando inutili isterismi.

Ossia i miei.

Mi morsi le labbra. Stavo facendo di tutto per distrarmi per non pensare al vero problema che mi affliggeva.

Kevin e io. L'Angelo e il Demone.

Scattai in piedi. Mi sentivo di nuovo soffocare.

Dovevo scaricare la tensione in qualche modo. Trovare la via d'uscita per quel labirinto di pensieri.

Volevo solo liberarmi dalla maledizione che mi teneva lontano da Kevin.

Volevo solo che il mio istinto animale non ci uccidesse a vicenda.

Dovevo uscire al più presto di casa.

If you want, I'll hunt you like an animal

If you want, I'll treat you like an animal

Ore nove. Piazza del Popolo.

Una tuta da ginnastica. Una maglietta bianca. Cuffie infilate nelle orecchie, musica sparata a tutto volume tanto da cancellare qualsiasi altro suono. Il clacson delle automobili, le voci delle persone, il rumore dei miei passi.

Oltre l'obelisco, in fondo alla piazza, una scalinata. La mia meta.

There's no use going back 'cause the damage is done

Go away, all the rules 'cause it's gonna be now

Salii di corsa sul colle Pincio. Mi fermai per tirare il fiato. Un rapido sguardo al panorama di Roma.

Il Colosseo. L'Altare della Patria. San Pietro.

Ok, non sarei dovuta uscire. L'avevo promesso a Kevin. Ma un Demone che fa dei giuramenti... be', è alquanto ridicolo.

Chiusi gli occhi. Mi voltai. Tornai a correre.

If you want, I'll hunt you like an animal
If you want, I'll treat you like an animal

Correvo nei sentieri del parco.
Correvo lungo il perimetro di Piazza di Siena.
Correvo perché la mia vita si era trasformata in un incubo. E l'incubo era diventato una voragine scura che risucchiava ogni mia energia ed e-stirpava tutti i pensieri, conducendomi a una sola conclusione: presto non sarei più potuta stare accanto a Kevin.

Ero tragica? Fatalista? Pessimista?
No, non lo ero affatto. Inutile illudersi che la situazione sarebbe mi-gliorata. L'impossibilità di stare uniti non era una novità e mi ero abituata all'idea. Prima accadeva solo al tramonto, poi si era estesa ai minuti precedenti e successivi. Adesso bastava che ci sfiorassimo anche per un istante in qualsiasi momento della giornata e le nostre nature si ribellavano.

Finale della storia? Il nostro amore non era capace di fronteggiare una maledizione che prescindeva le nostre volontà.

Come on and let yourself go, 'cause there's no time to think.
Now I'm in control of your animal instinct.

Il mio istinto animale contro quello di Kevin.
Il Demone che s'impadroniva di me, contro l'Angelo che cercava di difendersi. O viceversa, a seconda delle nostre forze fisiche.

Lanciai un urlo. Qualche passante si volse a guardarmi, poi tirò dritto. M'inginocchiai a terra, ansante. Iniziai a piangere.

Perché i nostri sentimenti ci univano e la nostra natura ci voleva dividere? Non era servito a nulla andare contro le nostre famiglie, come Montecchi e Capuleti. Adesso eravamo al livello successivo.

«Sempre insieme, eternamente divisi», sussurrai. Come Etienne e Isabeau nel film *LadyHawke*. Condannati per l'eternità a non poter vivere insieme.

Sarebbe successo così?
«Io sono dolore».
Strinsi le braccia al petto. Mi asciugai le guance.

Correre. Ancora.
Play.

If you want, I'll treat you like an animal
If you want, I'll feed you like an animal

Giardino del lago. Davanti a me un isolotto con al centro un tempio. Sul frontone una scritta in greco: Ασκληπιωσι Σωτηρι. La tradussi in un attimo: 'Esculapio salvatore'. Per me, però, non esisteva alcun salvatore.

Quanti poteri avevo. Ma qual era il prezzo da pagare per una vita lunghissima e una conoscenza sovrumana?

La solitudine.
Lontana dai miei amici.
Dal ragazzo che amavo.
Dalla mia famiglia.

Spensi l'iPod e presi una decisione. Non potevo più continuare a quel modo, torturandomi ogni minuto. Dovevo sentire la voce di mia madre. Evitai di usare il mio telefonino. Cercai una cabina telefonica, ma non ne trovai neppure una. Non c'era da meravigliarsene, tutti ormai utilizzavano i cellulari.

Mi ci volle un buon quarto d'ora per spiegare la mia situazione al gestore di un bar, pregandolo di farmi usare il suo telefono fisso. Ovvio, dovetti sborsare ben venti euro. Questa, a suo avviso, era la spesa per una chiamata in Scozia. Ladro.

Composi tremante il mio numero di casa.

Stavo facendo una follia, lo sapevo. Se il Consiglio era sulle mie tracce, di certo aveva inviato un Emissario a controllare ogni mossa della mia famiglia. Anzi, il telefono era sotto controllo. Ormai non mi sarei più meravigliata di nulla.

Quindi? Quindi avrebbero capito che la chiamata proveniva da Villa Borghese, a Roma. Avrebbero chiamato il distretto di competenza, gli Immacolati si sarebbero messi sulle tracce mie e di Kevin. Nessun problema, c'era abbastanza tempo per fuggire in un'altra città.

Attesi il segnale di libero. Stavo tremando come una foglia.

«Avanti... rispondete...», dissi con un filo di voce. Sentii il rumore della cornetta che si alzava.

Silenzio.

«Pronto?», dissi.

Un ronzio.

«Mamma?».

Un respiro.

«Papà?».

«Ellen».

Abbassai subito. Il cuore mi batteva in gola. Strinsi la cornetta fino a farmi sbiancare le nocche.

Non era la voce di mia madre. Non era la voce di mia padre.

Era quella di uno sconosciuto.

In quello stesso istante, il mio cellulare squillò.

Lo cercai nella borsa, avevo ricevuto un messaggio. Afferrai il telefono. Dall'agitazione non riuscivo neppure a sbloccare il salvaschermo.

Andiamo, forza!

Menu.

Messaggi.

Nuovo messaggio in arrivo. Lo lessi.

